

Gabriel Bertinetto

Sono tutti marocchini i 14 kamikaze autori degli attentati che venerdì notte a Casablanca hanno fatto in totale 41 morti e centinaia di feriti. Uno solo dei 14 è sopravvissuto e viene interrogato dalla polizia, che avrebbe già chiarito due punti importanti: i terroristi erano legati a due gruppi fuorilegge locali, «Jihad salafita» e «Assirat Al Mustaqim» (Retta via), ma avevano anche collegamenti con «una rete internazionale». Secondo gli inquirenti i quattordici erano tornati in patria di recente da un paese estero del quale per ora le autorità tacciono il nome.

Nel fornire queste informazioni alla stampa, il ministro delle Comunicazioni, Mohammed Benabdellah, si è detto fiducioso in rapidi progressi delle indagini. «Saremo capaci di fare luce sugli attentati in un breve lasso di tempo», ha affermato Benabdellah, aggiungendo che gli assassini-suicidi erano tutti di giovane età, intorno ai vent'anni. Sin dalle prime ore dopo gli attentati, la polizia ha fermato una trentina di persone che potrebbero avere a che fare con le stragi. Quanto all'identificazione della «rete internazionale» con l'organizzazione di Osama Bin Laden, Al Qaeda, il ministro si è limitato a dire che per ora è «prematurato» asserirlo, ma a Rabat sono pochi ad avere dubbi in proposito.

Il re del Marocco Mohammed VI si è recato in alcuni dei luoghi devastati dalle esplosioni. Prima tappa all'hotel Farah, poi sosta alla Casa de Espana, l'edificio in cui si è avuto il più alto numero di vittime. Qui sono morti tra gli altri alcuni cittadini francesi e spagnoli e l'italiano Luciano Tadiotti. In serata il programma prevedeva una visita alla sede dell'Alleanza israelita, dove ad attendere il sovrano erano i rappresentanti della comunità ebraica marocchina, tra cui Serge Berdugo, ex-ministro del Turismo. «Questi atti di terrorismo - è il giudizio del monarca - sono opera di una rete internazionale contro cui il Marocco è deciso a colpire senza pietà».

Ieri sera a Rabat diverse organizzazioni islamiche hanno manifestato contro il terrorismo. Non erano tantissimi i partecipanti, circa millecinquecento, ma è significativo che fossero rappresentate tutte le tendenze, radicali e moderate. In precedenza molti di questi gruppi avevano condannato senza

Per le fonti ufficiali è prematuro identificare in Al Qaeda la rete internazionale che avrebbe ordinato gli attentati

“ Il governo di Rabat si dice fiducioso in rapidi progressi delle indagini. Fermate una trentina di persone che potrebbero avere collaborato con gli attentatori ”



Secondo un ministro gli autori delle stragi sarebbero legati a «Jihad salafita» e «Assirat al Mustaqim», due gruppi islamici nazionali fuorilegge

Casablanca, terroristi venuti da fuori

Tutti marocchini ma legati a una centrale straniera. Uno dei 14 kamikaze è sopravvissuto



La sede della comunità ebraica di Casablanca devastata dall'attentato terrorista

Arabia Saudita

Quattro membri di Al Qaeda arrestati per le stragi di Riyad

RIYAD Per gli attentati terroristici che hanno devastato, la scorsa settimana, il centro di Riyad, in Arabia Saudita, le autorità arabe hanno arrestato quattro membri di Al Qaeda, l'organizzazione di Osama bin Laden. Nella serie di attacchi kamikaze, nella capitale saudita, erano morte almeno 34 persone. «Le persone che abbiamo fermato erano a conoscenza degli attacchi, ma non abbiamo prove che abbiano partecipato all'operazione», ha affermato il viceministro dell'Interno saudita, il principe Nayef bin Abdul-Aziz in un

incontro con i giornalisti sullo stato delle indagini sugli attentati.

Il principe Nayef ha detto che i quattro uomini arrestati facevano parte del gruppo di 19 sospetti membri di Al Qaeda che le autorità saudite avevano già identificato all'inizio del mese di maggio. Anche tre dei nove kamikaze morti negli attentati, ha precisato il viceministro dell'Interno, facevano parte dello stesso gruppo. Il 7 maggio scorso il ministro dell'Interno saudita aveva annunciato di aver scoperto e sequestrato a Riyad un ingen-

te quantitativo di armi ed esplosivi e di avere identificato 19 presunti terroristi - 17 sauditi, uno yemenita e un kuwaitiano-canadese di origine irachena - ritenuti membri di una cellula che architettava attentati nel regno. «Tutti i membri del gruppo sono noti come agenti di Al Qaeda», aveva detto il ministro dell'Interno Nayef ben Abdel Aziz.

Intanto, sempre in Arabia Saudita, proseguono le indagini a tutto campo per individuare tutti i responsabili degli attentati della scorsa settimana. Secondo un articolo apparso ieri sul quotidiano Usa *Washington Post*, uno dei leader dell'organizzazione terroristica legata a Osama bin Laden, è sospettato di aver partecipato alla pianificazione degli attentati a Riyad. Il giornale, citando funzionari anonimi della capitale, evidenzia come l'uomo, nascosto in Iran, cercherebbe di provocare il maggior numero di attentati possibile

per dimostrare che Al Qaeda è ancora viva. Il misterioso uomo sarebbe Saif Adel, un egiziano che fonti dei servizi ritengono il capo militare della rete di bin Laden, forse un numero tre nella gerarchia. Lui stesso avrebbe dato luce verde agli attentati che hanno provocato la morte di 34 persone nella capitale saudita. Adel farebbe parte in Iran di uno dei due gruppi operativi del terrorismo, insieme ad Abu Mohammed Masri, capo istruttore di Al Qaeda, Saad bin Laden, figlio di Osama, e Abu Musab Zarqawi, che era nascosto a Baghdad l'anno scorso. Il secondo gruppo si trova nella zona di confine tra Afghanistan e Pakistan, là dove si ritiene si nasconda bin Laden. Secondo fonti dei servizi segreti americani Al Qaeda sta cercando «disperatamente» di mostrare che è ancora attiva. Per questo si attendono altri attentati nei prossimi giorni o nelle prossime settimane.

distinguo il terrorismo. «Giustizia e sviluppo», partito musulmano moderato, aveva esortato i cittadini «a unirsi intorno al capo dei credenti, il re Mohammed VI» e a «rafforzare le conquiste del Marocco in materia di libertà». Un'altra associazione, vicina allo stesso partito, il «Movimento unificazione e riforma», sottolineava che gli attentati di Casablanca sono «inaccettabili sia secondo i principi della Sharia, sia secondo quelli della ragione o della politica». Questo gruppo raccomandava che in Marocco si continui «a rispettare il pluralismo politico e culturale così come le libertà individuali e collettive».

Infine la «Al Adl Wal Ihsan», un'associazione musulmana molto influente nel paese, aveva condannato gli attentati pronunciandosi contro «la violenza, la clandestinità e la collaborazione con lo straniero». Evidente il riferimento ai presunti collegamenti internazionali del terrorismo integralista di casa.

Negli ambienti musulmani, ma più in generale nell'opinione pubblica democratica marocchina, c'è però anche preoccupazione su eventuali limitazioni delle libertà individuali che potrebbero derivare da provvedimenti repressivi che fossero presi dalle autorità nell'ambito della lotta al terrorismo. In Parlamento è fermo un progetto di legge governativo per aggravare le pene contro i responsabili di attentati e per agevolare il compito degli inquirenti. Secondo le associazioni per i diritti umani l'approvazione potrebbe mettere in pericolo le libertà individuali. Il governo ha deciso in aprile di emendare il testo e ripresentarlo in una versione che tenga conto delle obiezioni. I tragici avvenimenti di venerdì notte faranno quasi certamente accelerare i tempi delle votazioni.

Le due formazioni illegali sospettate per gli attentati, Jihad salafita e Assirat al Mustaqim (Retta via), erano in passato una cosa sola. Assirat al Mustaqim, si è staccata dalla casa madre ed è ora guidata da Miludi Zakaria, 35 anni, detenuto. Assirat al Mustaqim ha fatto per la prima volta parlare di sé nel dicembre 2002, quando 14 suoi appartenenti sono comparsi davanti al tribunale di Casablanca per avere lapidato un uomo accusato di «immoralità» in attuazione di una fatwa (decreto religioso) emessa da Zakaria. Nei mesi scorsi una quarantina di affiliati a Assirat al Mustaqim e alla Jihad salafita erano stati tratti in arresto.

Organizzazioni musulmane radicali e moderate manifestano nella capitale contro il terrorismo

Armi proibite in Iraq, le brutte figure degli esperti Usa

Il segretario di Stato Colin Powell: non è stata la guerra a Saddam Hussein a provocare i recenti attentati

Roberto Rezzo

NEW YORK Gli esperti americani che avrebbero dovuto insegnare il mestiere agli ispettori dell'Onu stanno rimediando figure da dilettanti allo sbaraglio. Sono ormai otto settimane che il Site Survey Team 3 se ne va in giro per il deserto in cerca di armi per la distruzione di massa ma, secondo quanto riferisce il Washington Post, nonostante le imbeccate delle spie locali, tutto quello che ha scoperto è un magazzino di aspirapolvere e qualche condizionatore d'aria. Il Pentagono ufficialmente sostiene che bisogna lavorare ancora per ottenere risultati, dopotutto soltanto l'uno per cento del territorio iracheno è stato controllato, ma in realtà nessuno crede più alla favole delle armi proibite, tanto è vero che gli alti comandi hanno ordinato alla squadra speciale di 25 uomini, guidata dal colonnello Charles Allison, di dedicarsi ad altro, magari di scovare i nascondigli dei terroristi.

Il colonnello, uomo religiosissimo che tutte le sere si addormenta leggendo la Bibbia, era arrivato in Iraq pieno di belle speranze: finalmente l'occasione per dimostrare la sua alta expertise nell'identificare agenti neurotossici,

patogeni di origine batterica e virale, ordigni nucleari e componenti per la loro produzione. Si era messo in testa di smascherare quella che secondo lui era la principale lacuna delle ispezioni condotte da Hans Blix con il personale dell'Onu, i cosiddetti impianti a doppio uso, quelli che possono essere utilizzati sia per produrre sostanze d'impiego corrente, come detersivi e pesticidi, ma anche

sostanze che trovano impiego come armi per la distruzione di massa. L'elenco dei siti sospetti che gli hanno passato i servizi d'intelligence americani, lo stesso che tante volte l'amministrazione Bush ha citato per sostenere l'imperativo categorico di un attacco militare, ha guidato gli uomini di Allison a scavare il pavimento di una piscina, a passare al setaccio una distilleria che produce liquo-

re all'anice e a rompersi il capo nei compiti di chimica di qualche ragazzino iracheno che frequenta l'equivalente della nostra scuola media. Gli unici materiali davvero pericolosi di cui hanno trovato traccia, isotopi radioattivi usati in medicina, se li erano portati già via i saccheggianti e ora chissà in quali mani sono finiti.

Il Team 23 non è a proprio agio con i nuovi compiti di spio-

naggio antiterrorismo che si è visto assegnare: il suo personale parla correntemente diverse lingue, dal russo al cinese, ma non uno che con l'arabo vada oltre il buongiorno e il buonasera. Un limite costato precauzioni eccezionali, e una gran perdita di tempo, quando la squadra si è trovata di fronte a un'indicazione sospetta: un cartello rosso con la dicitura «vietato fumare».

Il segretario di Stato, Colin Powell, ieri ha sostenuto in un'intervista alla televisione russa che «non è stata la guerra in Iraq a provocare gli attacchi terroristici» che nell'ultima settimana hanno colpito l'Arabia Saudita, il Marocco e da ultimo Israele. Assicurazione poco rassicurante, visto che rovesciare Saddam Hussein, assicurava la Casa Bianca, avrebbe dovuto spezzare la schiena ai

terroristi.

Il Pentagono non ha mai fornito cifre sul numero di vittime civili irachene durante la guerra in Iraq, ma ieri il Los Angeles Times ha fornito un conteggio parziale ma affidabile, basato sull'esame dei documenti disponibili nei 27 ospedali di Baghdad: nella sola area metropolitana della capitale il conflitto è costato 1.700 morti e 8mila feriti.

INTANTO IN AMERICA

«La fine ha fatto la società civile in America? Ad incominciare da Alexis de Toqueville, chi viene negli Stati Uniti rimane ben impressionato dalla fitta rete di associazioni che percorrono la società americana. E in questa rete, e non nei corridoi di Washington, che sono radicati gli intensi sentimenti patriottici. Ogni guerra condotta dagli Usa, sostengono gli studiosi di storia americana, ha comportato sempre anche l'esplosione di associazioni di volontariato che sostenevano gli sforzi dei soldati al fronte. È stato così con la guerra civile sotto la guida del presidente Lincoln come durante la prima e la seconda guerra mondiale. Con il ritorno della pace, queste organizzazioni proseguivano le loro attività civiche. Ma la vitalità di questa società civile, intesa come lo spazio altro dallo stato dove i cittadini praticano la vita democratica, è in agonia secondo il dibattito ris-

La società civile alla finestra

secondo esperti come Theda Skocpol, è di una eccessiva professionalizzazione delle organizzazioni civiche, che respinge il cittadino nel privato invitandolo al disimpegno. È un fenomeno, questo, iniziato in America ancora negli anni '70. «Molti americani - osserva Skocpol - si sentono solo degli osservatori, mentre i professionisti gestiscono la maggior parte delle nostre associazioni e delle nostre agenzie non governative». Sembra, questo, il tempo degli esperti e non più il tempo dei cittadini. È il tempo del mercato che ha occupato e, sembrerebbe, sostituito lo spazio della politica, trasformata anch'essa in un prodotto che sottosta alle leggi del marketing. Ma se la società civile americana non vibra più è perché gli esperti gestiscono le libertà che in questo modo, come ci ricorda il sociologo britannico Nikolas Rose, si trasformano in condotti del potere.

Aldo Civico



Kuwait

Il piccolo Ali Ismail Abbas verrà curato negli Stati Uniti

Ali Ismail Abbas, il bambino che ha perso quasi tutta la sua famiglia ed entrambe le braccia in un bombardamento angloamericano su Baghdad, dalla settimana prossima sarà curato negli Stati Uniti. Giovedì prossimo, nel corso del suo viaggio verso gli Usa farà scalo in Gran Bretagna.

Il piccolo iracheno, diventato il simbolo delle sofferenze provocate dalla guerra, sarà curato grazie ai fondi raccolti dalla fondazione Global Medical Relief Research, basata a New York. La British Airways dovrebbe trasportare il dodicenne a bordo di un regolare volo tra il Medio Oriente e l'aeroporto londinese di Heathrow.